

Guido Antonioli

Signore o tiranno? Taddeo nella storiografia

[A stampa in Idem, *Conservator pacis et iustitie. La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna 2004
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

In questo capitolo si esaminerà la valutazione che di Taddeo e della sua signoria fornirono sia i contemporanei sia i posteri, cercando di mettere in luce come questa immagine, prima mossa e viva, finisca progressivamente per irrigidirsi in forme tanto più stereotipate e convenzionali quanto più ci si allontana dal periodo storico in cui egli visse.

Una volta divenuto signore di Bologna, Taddeo era inevitabilmente destinato ad essere messo a confronto con il modello politico del tiranno. Esso aveva una lunga storia, risalente all'antichità classica, e in particolar modo alla tragedia greca e al pensiero politico di Platone e di Aristotele. Fin da allora, e lo stesso avvenne durante il Medioevo, ci si era occupati della tirannide da due prospettive diverse: da un lato quella letteraria, che rappresentava plasticamente il tiranno e le sue efferate imprese, dall'altra quella legata al pensiero politico, che cercava di spiegare l'origine e il significato di questo fenomeno. Entrambi gli approcci concordano nel presentare il tiranno come individuo violento, iracondo, intemperante, crudele e privo di umanità. Per tutto il Medioevo il tiranno non fa che confermarsi come l'immagine rovesciata del buon re, del sovrano saggio e prudente. Inoltre l'età di mezzo aggiunge alle connotazioni classiche di questa figura quelle di carattere religioso: il tiranno è quindi anche una figura demoniaca, come l'Ezzelino da Romano tratteggiato nell'*Ecerinis* di Albertino Mussato.

La nascita delle prime signorie, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV, secolo riporta d'attualità il tema della tirannide. Il termine tiranno è usato come potente strumento di propaganda, per bollare con un marchio d'infamia i propri nemici politici: non soltanto dunque i signori da parte di chi vive ancora in un regime comunale, ma anche un cattivo signore da parte di chi si ritiene un signore giusto, e persino i nostalgici del comune da parte di un signore che essi cercano di abbattere. Per questo, nella semantica della parola tiranno, non deve meravigliare che il termine appaia anche semplicemente come sinonimo di signore, e quindi in una accezione neutra e avalutativa, come è stato segnalato dalle ricerche di Zanella¹. Si trattava, d'altra parte, di applicare una parola antica ad un contesto politico del tutto nuovo, che talvolta disorientava i contemporanei; perciò bisognerebbe evitare di considerare a tutti i costi l'uso della parola tiranno come spia di un preciso e coerente pensiero politico.

Tirannide e libertà diventano dunque concetti strumentali attorno a cui ruota la propaganda a favore o contro le nascenti signorie. Se ne ha un esempio interessante proprio a Bologna, durante il governo di Bertrando del Poggetto. Premuto dal malcontento dei bolognesi, che lo accusano di soffocare le libertà cittadine, il legato si difende rovesciando i termini della polemica; nella *inquisitio* di Calorio Gozzadini, di fronte alla trama della congiura, che mirava a riportare la città sotto il tradizionale regime comunale, il giudice del podestà, che qui funge da eco fedele della propaganda del legato, ricorda che, prima del governo di Bertrando, la città era retta secondo un "modus tirannicus". La tirannide, in tale prospettiva, è l'assenza di libertà e di pace che deriva dagli scontri di fazione e dalle continue violenze che funestavano il regime comunale. La libertà che i bolognesi rimpiangono è dunque, per il legato, anarchia, quindi vera tirannide, perché nessun regime è peggiore di quello in cui manca un'autorità capace di dirigere il corpo politico. In un'ottica cristiana non c'è dispotismo peggiore di quello del peccato, perciò la propaganda di Bertrando può ritorcere l'accusa di tirannide contro il vecchio regime comunale e i suoi abusi².

¹ Cfr. ZANELLA, che inoltre sostiene la tesi secondo cui Dante nella *Monarchia* sosterebbe l'ammissibilità teorica del regime tirannico. Per l'evoluzione del concetto di tiranno - su un piano di storia delle idee - cfr. la monografia di BOESCHE, e per il periodo avignonese le interessanti osservazioni di ARTIFONI, *Cronachistica*.

² ASBo, *Curia del Podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium*, n. 134, fasc. 4, c. 129r-v: "Qui quidem modus erat tirannicus, iniustissimus et periculosissimus, secundum quem infinita homicidia, expulsiones hominum, violentie et alia crimina in ipsa civitate et districtu comitebantur continue absque pena; (...) faciendo quod ipsa terra in libertatem pristinam reverteret, que tament libertas ydolorum servitus dici posset, quia libertas non esset."

Altrove il legato, tramite i suoi ambasciatori inviati a Firenze, aveva tacciato di tirannia i signori di “Lombardia”, intendendo evidentemente distinguere il proprio governo dalle signorie laiche dell’area padana³. Ecco dunque apparirci i concetti di “tirannide” e “libertà” mutevoli, come in un gioco di specchi, secondo le esigenze concrete dell’azione politica. Del resto Giovanni XXII, per realizzare il suo progetto politico, non aveva esitato ad associare tirannide ed eresia: poiché i signori dell’Italia settentrionale erano tiranni, e la tirannide è il compendio di tutti i mali, ne risulta che i signori ribelli alla Chiesa debbano essere anche tacciati di eresia; si spiega così il processo per eresia intentato contro Matteo Visconti, il più fiero avversario del pontefice⁴.

A sua volta anche Bertrando viene fatto oggetto di pesanti valutazioni da parte dei contemporanei che osteggiano la sua politica; lo stesso Marsilio da Padova nel *Defensor pacis* attacca il legato in quanto complice di Giovanni XXII, definito “vir sanguinum”; la sua legazione secondo il suo punto di vista è stata stabilita “propter impugnandos et exterminandos Christi fideles”⁵.

In ambito bolognese, sono state citate in precedenza le parole attribuite a Tommaso Carnelevari, fortemente critiche nei confronti dei metodi di governo di Bertrando, anche se in esse non si parla mai di tirannide⁶. Il regime del Poggetto viene definito apertamente tirannico negli Statuti del 1335, quindi in un testo ufficiale del comune, sfidando così le ire della curia avignonese⁷. Anche dopo l’avvento al potere di Taddeo Pepoli l’opinione negativa nei confronti del legato permane. Così abbiamo un decreto di Taddeo in cui si rende giustizia ad un cittadino il cui padre era stato costretto a confessare “per tormenta” reati per i quali i suoi beni erano stati confiscati; il figlio, riavuti i beni con il ritorno del regime comunale, ottiene ora dal signore conferma formale della restituzione. Tutto il decreto è pervaso da un tono di riprovazione per i metodi con cui il legato amministrava la giustizia, e del suo governo si parla come di un regime *de facto*; è implicita in questa espressione la condanna per il dominio di Bertrando, che pure aveva formalmente la stessa base giuridica della signoria di Taddeo, cioè il voto del Consiglio del popolo⁸. Inoltre, in un Consiglio di sapienti, convocato da Taddeo per discutere dei rapporti con la Chiesa, Bornio Samaritani definisce esplicitamente “tirania” il governo del legato, auspicando che la città possa opporsi validamente alle pretese papali, evitando così il ripetersi di un’esperienza storica giudicata fallimentare⁹. Ma, per Taddeo, sono tiranni anche i signori di Romagna, secondo quanto egli afferma in una lettera, probabilmente indirizzata al rettore papale della provincia. La loro natura tirannica deriva non tanto dal titolo con cui esercitano il potere, quanto dai modi crudeli ed efferati che utilizzano per conservarlo ed accrescerlo: per questo il signore può utilizzare questa definizione senza timore che essa si ritorca contro di lui, ben sapendo che una delle sue caratteristiche nel governo di Bologna è la moderazione¹⁰.

Veniamo ora a considerare più da vicino come l’opera di Taddeo fu giudicata dai contemporanei, a partire dalle testimonianze non bolognesi.

Tra i cronisti del tempo di Taddeo uno dei più autorevoli è senza dubbio Giovanni Villani, che oltretutto conosceva di persona la situazione di Bologna per esservi stato come ambasciatore nel 1329¹¹. Nella sua cronaca egli prende risolutamente le distanze dal modello signorile: i signori di “Lombardia”, che gli appaiono spesso assai minacciosi, vengono considerati senza alcuna esitazione come tiranni. Da questo punto di vista Villani può essere considerato per certi versi un precursore della trattatistica del primo umanesimo fiorentino che agli inizi del XV secolo difenderà

3 VILLANI, vol. III, lib. XI, cap. 213, 778-779: “Nel detto anno, di primo di febbraio, vennono in Firenze ambasciatori del legato, pregando il nostro Comune che si dovessero partire dalla lega de’ signori di Lombardia, dicendo ch’erano tiranni e suoi nimici e di santa Chiesa” (p. 778).

4 SIMEONI, *Signorie*, vol. I, 97-98.

5 MARSILIO, p. 510.

6 ASBo, *Curia del Podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium*, n. 134, fasc. 4, cc. 125v-126r.

7 Statuti di Bologna del 1335, VIII, 101.

8 ASBo, *Signoria Pepoli, Provvigioni cartacee*, reg. 1, c. 123r-v.

9 ASBo, *Comune, Governo, Signoria Pepoli, Atti diversi*, 23 gennaio (1338). Giudizi analoghi sono espressi da Paolo Albiroli e Zordino Bianchi

10 ASBo, *Comune, Governo, Signoria Pepoli, Carteggi*, lettera dell’8 gennaio (1339).

11 VILLANI, vol. III, lib. XI, cap. 116, 702-704: “E di queste cose io posso rendere testimonio, ch’io era allora in Bologna per ambasciatore del nostro Comune al legato” (p. 704). Cfr. per questo cronista RAGONE, con ampia bibliografia.

le libertà di Firenze contro la “tirannide” dei Visconti¹². Tiranno è chiunque eserciti un potere arbitrario; lo è dunque lo stesso Bertrando del Poggetto, che pure è un simbolo del guelfismo e un alleato di Firenze e, a maggior ragione, lo sarà un altro prelado, Guido Tarlati, vescovo di Arezzo, che è schierato nel campo ghibellino e che Villani identifica con la lapidaria endiadi “signore e tiranno”¹³. Secondo il cronista fiorentino Dio provvede a punire i tiranni e ad umiliarne la superbia mettendoli gli uni contro gli altri, così come era avvenuto, ad esempio, con Ludovico il Bavaro, tiranno anch’egli, che pure, imprigionando durante il suo soggiorno a Milano nel 1327 Galeazzo Visconti, aveva svolto una missione provvidenziale¹⁴.

Non diversamente Villani appare assai critico nei confronti del passaggio di una città tradizionalmente guelfa come Bologna ad un regime signorile. Il fatto che Taddeo sia rimasto in buoni rapporti con i fiorentini non lo esclude dal novero dei tiranni. Il cronista è tanto turbato dai fatti bolognesi e dai rapidi mutamenti di regime della città tanto da invocare il soccorso di una spiegazione astrologica. Essendo Bologna legata al segno del Toro, il passaggio di una cometa in questo segno viene interpretato come premonizione dell’avvento della signoria: ulteriore conferma che questo regime non può essere buono, dato che alla cometa, nella cultura filosofico-astrologica del tempo, venivano attribuiti significati prevalentemente negativi, con particolare riferimento alla trasformazione dei regimi politici.

Villani afferma di essersi dilungato sui fatti bolognesi per ammonire i suoi concittadini, perché non accada anche a Firenze di trascurare la libertà e di cadere sotto un regime signorile, vale a dire tirannico¹⁵. Nella sua interpretazione la rovina del “buono popolo” di Bologna è derivata principalmente dalle lotte di fazione, che hanno irrimediabilmente portato la divisione nell’organismo politico.

Essere signori pesa come una condanna anche per l’anonimo autore romano della *Cronica* della vita di Cola di Rienzo. Egli scrive negli anni Cinquanta del Trecento, quando il ricordo della signoria Pepoli era ancora vivo. Non è possibile rintracciare con esattezza le fonti della sua cronaca per i fatti che riguardano l’Italia e l’Europa, anche se evidentemente egli dovette servirsi di altri resoconti degli eventi, mentre come è noto per le vicende di Roma la sua testimonianza è diretta e molto preziosa. Poiché l’Anonimo condivide gli ideali di Cola e la sua nostalgia per le glorie della Roma antica, non può che essere ostile ai signori dell’Italia settentrionale, che per lui sono semplicemente despoti. Anche Taddeo viene menzionato tra i “tiranni” che si trovano di fronte all’evento inatteso del tribunato di Cola, nel 1347, e vi reagiscono con freddezza e scetticismo¹⁶. Nessuna meraviglia, perché se il tribuno è un personaggio generoso che vive di grandi ideali, i signori che hanno in loro potere le città del nord non possono che essere l’incarnazione del particolarismo, di un gretto egoismo municipale che è l’opposto dell’universalismo rappresentato dalla Roma antica. Chi si oppone alla “Roma caput mundi” di Cola detiene ingiustamente il proprio potere, e dunque è tiranno. Certamente negli ambienti signorili doveva essere guardata con stupore, prima che con sospetto, una esperienza come quella di Cola che rovesciava gli schemi consolidati dell’effettività, e che appariva caratterizzata da uno straordinario idealismo. Anche se

12 Si veda per questi temi la classica monografia di BARON.

13 Ivi, libro XII, cap. VII, 48-49 (per Bertrando) e libro XI, cap. XII, 538.

14 Ivi, libro XI, cap. XXII, 557-559: “E per questo modo la Chiesa di Dio fu vendicata de la superbia de’ suoi nimici Visconti per lo suo nimico Ludovico di Baviera suo persecutore; sì che veramente s’adempì la parola di Cristo nel suo santo Vangelo, ove dice: «Io ucciderò il nimico mio col nimico mio etc.»” (p. 559). Questa citazione evangelica viene ripetuta, a sostegno dello stesso concetto, nel libro XII, cap. VII, 48-49, per ricordare la cacciata di Bertrando ad opera dell’ “ingrato popolo di Bologna”.

15 Ivi, libro XII, cap. LXX, 153-155: “Assai avemo detto de’ fatti di Bologna, ma ène paruto di nicistà, come di città vicina e amica di Firenze, considerando l’antica unione e libertà e stato e potenza del buono popolo di Bologna, tornato a’ nostri tempi per discordie e signoria tirannica di singulare cittadino, per dare asempro alla nostra città e popolo di Firenze a ssapere i nostri cittadini guardare la libertà della nostra repubblica, e non cadere a tirannia di signore” (pp. 154-155).

16 ANONIMO ROMANO, cap. XVIII, 217-218: “La maiure parte delli tiranni de Lommaridia lo desprezzaro. Ciò fu missore Tadeo delli Pepoli de Bologna, lo marchese Obizo de Ferrara, missore Mastino della Scala de Verona, missore Filippino de Gonzaga de Mantova, li signori de Carrara de Padova, in Romagna missore Francesco delli Ordelaiffi de Forlì, missore Malatesta de Arimino e moiti atri tiranni, li quali, fatta laida e vituperosa risposta, auto più maturo consiglio, apparecchiavano de mannare solienni ambasciate.”

l'Anonimo è abbastanza critico verso Cola a causa dei suoi eccessi e della sua scarsa concretezza, non lo descrive mai come tiranno, a differenza ad esempio di Mastino della Scala, a cui vengono attribuiti i peggiori connotati del despota: orgoglio, cupidigia, superbia e sfrenatezza, tutti vizi che finirono per perderlo, quando ebbe la presunzione di umiliare la potenza veneziana¹⁷. D'altra parte già nel nome di Mastino, come in quello del padre Cangrande, i contemporanei vedevano - *nomen omen* - il segno di una "fame canina" che lo spingeva ad essere insaziabile di dominio¹⁸. Il tiranno è infatti il paradigma dell'eccesso, anche in senso fisico; se il buon re deve essere forte e valoroso, deve dar prova di maschia gagliardia, ma nel tiranno questi connotati si rovesciano nella ferinità, nella rozzezza che riporta l'uomo ad una condizione primitiva e bestiale¹⁹. L'animalità del tiranno non può essere che bruttezza, specchio fisico della bassezza morale; è il modello culturale dell'antico Testamento, dove i grandi sovrani, come Davide e Salomone, sono invariabilmente belli. Per Giovanni Villani allora il duca d'Atene sarà "piccoletto di persona e brutto e barbucino", perché è un tiranno e umilia il ricco popolo di Firenze, mentre sull'altro versante Galvano Flamma nota che il "nobilis miles" Luchino Visconti è non solo "valde pulcer et bene formatus", ma anche "incolumis et sanus" in tutto il corpo²⁰.

Tutta rapportata all'esperienza soggettiva e ad una dimensione interiore è invece la testimonianza di Francesco Petrarca, che in una delle *Senili* ricorda nostalgicamente gli anni della giovinezza e tra questi quelli trascorsi a studiare diritto a Bologna tra il 1320 e il 1326. Benché poco interessato agli studi giuridici, il poeta ha della città un ricordo che si colora di sfumature elegiache: la Bologna di quegli anni era non solo un tempio del sapere, ma anche un luogo assai piacevole dove vivere, in un contesto tanto pacifico che persino le mura cittadine non costituivano un serio ostacolo per il poeta e i suoi coetanei che volevano rientrare in città a notte fonda, dopo la chiusura delle porte. Ma dopo quella età dell'oro le mura e gli altri apprestamenti bellici divennero necessari, prima a causa delle tirannidi interne, successivamente per le guerre esterne, e la libertà lasciò il campo alla schiavitù. Per il poeta dunque dopo il tramonto delle istituzioni comunali la storia di Bologna è stata segnata da un profondo declino, e in questa visione pessimistica finisce per essere implicitamente compresa anche, e soprattutto, la signoria pepolesca. Infatti, considerando che Petrarca era stato legato a Giovanni Visconti e alla curia avignonese, è abbastanza probabile che egli considerasse come tirannica in particolar modo la signoria locale dei Pepoli, piuttosto che quelle di Bertrando del Poggetto o dei Visconti. Peraltro il suo pessimismo è in gran parte alimentato dall'elemento autobiografico e dalla *laudatio temporis acti* di cui il ricordo della giovinezza finisce per farsi tramite²¹.

Anche da parte di Bartolo da Sassoferrato, di cui abbiamo parlato in precedenza, Taddeo riceve un giudizio negativo; egli rientra tra i tiranni *ex defectu tituli*, cioè tra coloro che governano tirannicamente per mancanza di un titolo legittimo. In questo caso il vicariato papale finisce per

17 Ivi, cap. VIII, 110-119.

18 DI SALVO, 303-305.

19 ANONIMO ROMANO, cap. VIII, 112-113: "Fu un omo bruno, peloso, varvuto, con uno grannissimo ventre." Il gusto dell'iperbole, il compiacimento dell'eccesso si riscontrano anche nella descrizione di Luchino Visconti, che si faceva accompagnare da "doi cani alani granni e terribili, gruossi como lioni, lanuti como pecora. L'uocchi avevano rosci e terribili" (ivi, pp. 126-127); a Luchino sono tuttavia riconosciute doti di signore giusto e imparziale.

20 VILLANI, vol. III, lib. XIII, cap. 8, 313; GALVANO FLAMMA, 34: "Iste nobilis miles dominus Luchinus Vicecomes fuit et est corpore et vultu valde pulcer, et bene formatus et omnibus membris corporis suis (sic) incolumis et sanus". Si vedano anche le osservazioni di CANTARELLA, 85-99 e di CURTIUS, 203-205.

21 PETRARCA, X, 2, 72-74: "Inde Bononiam perreximus, qua nil puto iucundius nilque liberius toto esset orbe terrarum. Meministi plane qui studiosorum conventus, quis ordo, que vigilantia, que maiestas preceptorum: iurisconsultos veteres redivivos crederes! Quorum hodie prope nullus est ibi, sed pro tam multis et tam magnis ingeniis una urbem illam invasit ignorantia (...). Ibam cum equevis meis; dies festos vagabamur longius, sic ut sepe nos in campis lux desereret, et profunda nocte revertebamur, et patentis erant porte; si quo casu clause essent nullus erat urbi murus; vallum fragilem iam disiectum senio urbem cingebat intrepidam (...). Ut muro, ut turribus, ut propugnaculis, ut armatis custodibus, ut nocturnis excubiis opus esset, interne primum venena tyrannidis, post externorum facere hostium insidie atque insultus (...). Sic multos iam per annos paci bellum, libertati servitus, copie inopia, ludis meror, cantibus querele, coreis virginum predonum cunei successere, ut, preter turren atque ecclesias adhuc stantes miseramque urbem altis verticibus despectantes, hec, que Bononia dicebatur, diu quidvis potius quam Bononia videretur".

essere la giustificazione di un potere illegittimo²². Si deve credere che i poteri universali concedano un vicariato soltanto come soluzione d'emergenza; nell'ottica rigorosamente giuridica dell'autore non sfugge che questo compromesso politico è insufficiente a sanare l'illegittimità originaria di un potere che si è imposto *de facto*.

Vi sono anche fonti non bolognesi, come il *Chronicon estense*, che menzionano diffusamente Taddeo, ma sempre con toni decisamente neutri, senza prospettare giudizi di valore. Ecco allora che l'imbarazzante termine *tyrannus* scompare, sostituito da un neutro e rassicurante *dominus*. La cosa appare naturale, se si considera che l'autore del *Chronicon* scriveva al tempo di una signoria, quella degli Estensi, che non avrebbe facilmente consentito di mettere in circolazione giudizi antisignorili²³.

Nel complesso le fonti contemporanee non bolognesi sono poco benevole verso Taddeo. Visto da ambienti estranei al mondo signorile, il regime pepolesco finisce per sembrare appiattito sulla tipologia corrente di signoria, che richiama alla mente l'idea della tirannide.

Se passiamo ora alla cronachistica bolognese e in particolare alla cronaca più importante, la Villola, notiamo innanzitutto che è sempre adottato l'accorgimento semantico di definire Taddeo con il termine avalutativo di "signore". Qualcosa tuttavia non funziona, e come se commettesse un *lapsus*, il cronista parla di Azzo Visconti definendolo "lo maore tirano ch'avesse mai la Lonbardia"²⁴. *Lapsus* forse, e niente di più, se si considera che, come già osservava Rodolico, l'atteggiamento della Villola verso Taddeo è decisamente positivo²⁵. Resta questo piccolo incidente di percorso a testimoniare che, per una cronista ancora abbastanza vicini al clima comunale e non legati ad alcun signore, poteva riuscire ostico adottare nuove categorie e nuovi schemi interpretativi delle vicende istituzionali. La Villola si dimostra comunque sostanzialmente ben disposta verso Taddeo, notando ad esempio che dopo la sua presa del potere non vi furono disordini di alcun tipo né in città né nel contado, quasi a dimostrazione che la prova di forza del nuovo signore si era limitata allo stretto indispensabile per la conquista del potere²⁶. Il cronista Pietro Villola elogia apertamente Taddeo quando nel 1340 il suo intervento contribuisce a lenire la carestia a Bologna, favorendo in tal modo i ceti più umili²⁷. Per gli anni successivi l'interesse della cronaca verso la signoria sembra affievolirsi; molto spazio viene dedicato agli eventi non bolognesi, e la signoria sembra quasi passare sullo sfondo. Alla morte di Taddeo, nel 1347, il cronista sente il bisogno di farne un breve elogio funebre, che conferma il suo atteggiamento favorevole²⁸. Ben diverso invece è il suo giudizio nei confronti dei due figli di Taddeo, Giacomo e Giovanni, responsabili di aver ceduto Bologna a Giovanni Visconti; di fronte a quello che tutta la cittadinanza vide come un tradimento, anche la Villola manifesta una grande indignazione²⁹.

Ancora troppo vicino agli avvenimenti per poterne dare una valutazione attendibile è il *Memoriale* di Matteo Griffoni. Notaio e diplomatico, nato nel 1351, il Griffoni ovviamente non poté essere testimone oculare della signoria Pepoli, ma ebbe modo di costruire il proprio resoconto non solo basandosi sulle altre cronache bolognesi, ma anche su memorie familiari e sulla documentazione notarile³⁰. Scritto in un latino semplice e incisivo, certamente già lontano dallo spirito "comunale" che anima il volgare della Villola, il *Memoriale* è piuttosto sintetico sulle vicende della signoria.

22 QUAGLIONI, 204: "Quid dicemus de hiis, que videmus fecisse summum pontificem et imperatorem et legatos? Nam quosdam quos clare cognoscebant esse tyrannos, in terris quas per tyrannidem detinebant eos ipsorum, scilicet sedis apostolice vel imperii, vicarios constituebant; ut fecit Clemens vi. in civitate Bononie de domino Thadeo de Pepolis et filiis eius, domino Iacobo et domino Iohanne." Non è condivisibile l'opinione di RODOLICO, secondo cui Bartolo considererebbe legittima la signoria di Taddeo (p. 26); al limite il conferimento del vicariato può essere considerato un'attenuante rispetto al regime tirannico, che rimane pur sempre una violazione della legge.

23 Per il *Chronicon* cfr. *Repertorio*, 185-186 e COCHRANE, 103.

24 VILLOLA, 492. Per questa cronaca cfr. *Repertorio*, 150-153.

25 RODOLICO, 10-13.

26 VILLOLA, 477: "Per la sovradita chaxone alcuna novità no fo in la città de Bononia, nè ecciamdeo in lo contado, nè ecciamdeo morto, nè robà alcuna persona."

27 Ivi, 499: "Portose molto bene lo nostro signore" è il breve commento del cronista.

28 Ivi, 567: "In lo dito millesimo si morì lo nostro signore miser Tadeo, e fo sepelido al logo di fra Predegauri. Questo si fo lunedì primo d'otovro. Alla quale anima lo nostro signore Deo per mexericordia dia paxe et reposito. Amen. Amen."

29 Ivi, 609.

30 Cfr. *Repertorio*, 145-148 e ZABBIA, 145-171.

Del tutto positivo è il giudizio sull'avvento al potere di Taddeo, del quale si evidenzia lo spirito di giustizia e il costante perseguimento della pace³¹: un signore giusto, amante della tranquillità, e che si preoccupa del benessere dei sudditi (sottinteso: non del suo personale). Siamo all'opposto rispetto alla figura del tiranno, e non conta affatto che Taddeo sia diventato signore con le armi, ma piuttosto che abbia esercitato rettamente la sua autorità, mirando al bene comune, che è indizio sicuro di un governo non degenerato.

Un signore che non può vantare l'aura magica dei re che nel Medioevo guarivano le malattie e partecipavano del carisma sacerdotale, ma che possiede solide qualità che noi diremmo "borghesi", unitamente ad un tratto quasi aristocratico. "Prudentia et curialitas" è l'endiadi che il Griffoni utilizza per descrivere i modi di Taddeo: viene da pensare a certi personaggi del *Decameron*, così perfettamente compiuti nella loro "cortesìa", che è stile di vita e non eredità di sangue. Una capacità innata di intendersi con gli altri, di trovare un punto d'incontro, da perfetto diplomatico, tanto che al cronista pare che bastino tali qualità per allontanare la minaccia della Gran Compagnia di Guarnieri di Urslingen, che incombeva sul contado bolognese³².

Nel complesso non si sfugge all'impressione che il decennio della signoria pepolesca rimanga scarsamente caratterizzato nelle cronache bolognesi, e che in fondo ai cronisti interessi poco: meno, ad esempio, del governo di Bertrando, che colpiva la loro immaginazione per essere stato vistosamente autoritario e di provenienza forestiera.

L'interesse relativamente modesto della Villola e del *Memoriale* per la signoria di Taddeo può aver contribuito ad accentuare il distacco della cronachistica quattrocentesca da questi eventi. La cronaca Rampona e la Varignana, non apportano giudizi degni di nota sulla signoria di Taddeo, e così pure la cronaca di Pietro di Mattiolo. Quest'ultima, redatta in volgare, per gli anni tra il 1321 e il 1362 si limita ad appena cinque notizie, menzionando soltanto la cacciata di Romeo Pepoli³³. Anche la cronaca di Girolamo de' Borselli mostra scarso interesse verso la signoria Pepoli, limitandosi a riprendere dalla cronachistica precedente il *topos* del signore prudente e accorto³⁴.

Fin dagli inizi del Quattrocento la situazione mutata e il susseguirsi di altre dominazioni signorili avevano probabilmente relegato l'esperienza di Taddeo ad un ruolo ancora più marginale nella memoria storica cittadina. Il livello modesto della cronachistica di questi anni impedisce di approfondire gli avvenimenti troppo lontani nel tempo; nel caso della cronaca Rampona, ad esempio, ci si limita, per il periodo cronologicamente più remoto, ad una ripresa pedissequa dei dati forniti dalla Villola³⁵.

Nella seconda metà del Quattrocento il *De rebus gestis Thadei Pepoli* di Giovanni Garzoni riprende il materiale cronachistico della tradizione bolognese e lo rifonde in un'opera in prosa, in cui tuttavia l'intento letterario prevale nettamente su quello storico. La vicenda di Taddeo diventa il pretesto per fare sfoggio di uno stile raffinato e di un gusto tipicamente umanistico, senza che vengano apportate nuove conoscenze dal punto di vista storico. È interessante il tono nettamente encomiastico che pervade l'operetta sin dalla dedica al conte Guido Pepoli, appartenente alla famiglia del signore di Bologna: Taddeo è lodato per la magnanimità e il valore, come un antico cittadino romano, ma la sua figura resta piatta e convenzionale, per mancanza di nuovi dati, e la retorica sostituisce l'approfondimento storico. In questo modo dunque si consolida lo stereotipo del "buon signore", che verrà riaffermato dalla letteratura successiva³⁶.

31 DE GRIFFONIBUS, 52: "Et vere ipse (*scil.* Taddeo) bene merebatur, quia, donec ipse vixit, ipse tenuit Bononiam semper in pace et ubertate et fuit justior dominus qui unquam repertus fuit in mundo; et sic comuniter reputatus fuit non solum ab amicis, sed etiam ab inimicis et contrariis suis".

32 Ivi, 55: "Et tanta fuit prudentia et curialitas domini Tadaei de Pepolis, quod scivit sic facere quod gentes illae non damnificaverunt in aliquo comitatum Bononiae."

33 RICCI, 13; *Repertorio*, 138-144.

34 DE BURSELLIS, 42: "In hac penuria dominus Thadeus prudenter se habuit".

35 *Repertorio*, 150; RODOLICO, 18-20.

36 Si legga ad esempio questo passo della dedica a Guido Pepoli: "Alios virtus bellica, alios reipublice bene administrande peritia ad summos honores provexit, Thadeo, ut de Censorino legimus, versatile ad illam ingenium sic pariter fuit, ut natum ad id unum dixisses; quid igitur miramur si non modo cives nostri, sed omnes Italiae principes tanto sunt eum, et honore, et benevolentia complexi; nam, ut cetera omittam, que suo loco replicabuntur, cum vita excessit, tanto sunt cives nostri dolore affecti, ut hi, sive nobili sive infimo genere fuissent, vestem mutaverint, profecto omnium squalorem, luctum, lacrimas vidisses." (GARZONI, p. 1).

In età moderna, con il ritorno di Bologna al dominio diretto della Chiesa, la prospettiva con cui si guarda alla storia cittadina cambia ancora. L'esempio più interessante di questo nuovo corso storiografico è l'*Historia di Bologna* di Cherubino Ghirardacci, che ha il merito di utilizzare sistematicamente come fonti i documenti dell'archivio pubblico bolognese. L'opera è ancora impostata in forma annalistica e, data l'enorme mole di notizie che vengono offerte al lettore, spesso risulta di difficile lettura, ma può essere ancora oggi proficuamente utilizzata. Essa naturalmente è concepita entro un orizzonte municipalistico, che peraltro non oscura lo spirito critico dell'autore; ne è prova l'opposizione del Senato bolognese alla pubblicazione, tanto che il primo volume uscì soltanto nel 1596, due anni prima della sua morte, grazie all'appoggio di cui questi godeva presso la curia romana³⁷. In questi termini, cioè tenendo conto che l'*Historia* non è opera di glorificazione cittadina, va inquadrata la valutazione assai positiva che Ghirardacci fornisce della signoria di Taddeo. Le libertà comunali e l'autonomia bolognese, ovviamente, non sono più un valore fondamentale per l'erudito frate: molto più importante è, invece, che il governo municipale riconosca la superiore autorità della Chiesa, come aveva fatto appunto Taddeo accettando di reggere Bologna come vicario del papa. In questo senso egli può quindi apparire come un precursore del tempo del cosiddetto "governo misto" in cui l'*Historia* venne scritta e il suo regime perde qualsiasi connotazione tirannica. Taddeo, come un buon sovrano, possiede tutte le qualità umane che servono a governare e che gli impediscono di cadere nella tirannide³⁸. Ghirardacci dà notevole spazio alle trattative tra Bologna e il papato avignonese, che si concludono felicemente con la concessione del vicariato: esse sono la miglior prova della moderazione e della prudenza di Taddeo il quale, pur avendo conquistato il potere con la forza, non si è insuperbito, riconoscendo i limiti della propria autorità. Le connotazioni positive, che nella cronachistica coeva erano state abbastanza prudenti e circoscritte, in Ghirardacci assumono i connotati di un vero e proprio panegirico, come si evince molto bene dalla narrazione della morte del signore, che lo storico trasforma in una scena edificante, di *speculum*, sia pure in forma ridottissima, ad uso dei suoi lettori bolognesi³⁹.

Ai primi del Seicento Ciro Spontone, segretario maggiore del Senato e letterato versatile, traccia un quadro molto interessante delle magistrature cittadine contemporanee, nell'opera *Lo stato, il governo et i magistrati di Bologna*⁴⁰. Questo testo di carattere istituzionale è preceduto da un *excursus* storico, nel quale viene ricordata la signoria Pepoli. Spontone è fautore dell'autonomia cittadina, e considera il regime bolognese come un governo misto, nel quale l'autorità papale limita, ma non annulla, le prerogative degli organi cittadini, seguendo così quella tradizione autonomistica cittadina che aveva avuto origine con i Capitoli concessi da Niccolò V. Per chi vagheggia un governo misto riesce difficile accettare del tutto un'esperienza signorile, che

37 Per una introduzione alla figura di Ghirardacci cfr. FASOLI, *Storia*.

38 GHIRARDACCI, II, 133: "Era Taddeo assai bell'huomo, di humani costumi, e di molta gratia. Di statura giusta, e quasi sempre haveva il viso sereno, et allegro, gli occhi suoi erano chiari, e vivaci. Nel bere, e nel mangiare fù moderatissimo, fù studioso insino dalla sua gioventù, e sempre fece grande stima de' Letterati. Era magnifico, e liberale, e molto pietoso verso li calamitosi. Fù di animo benigno, e piacevole, trattabile, non punto ambizioso, et alla verità amicissimo. Oltre modo era sollecito, e diligente per li bisogni de gli amici. Difficilmente si adirava, et adirato ne' gesti, e nelle parole era considerato, e continente, e sempre gli dispiacquero gli adulatori, et i cattivi".

39 Ivi, II, 176-177: "Cadde il Magnifico Taddeo in grave infermita (forse cagionata da estremo dolore di vedere il suo Popolo posto in tanto estermio di fame, e peste) e tale fù, ch'egli ben conobbe, che giunta era l'hora sua di lasciare il Mondo, et andarne a Dio. Chiamò a se il buon padre i suoi diletti figliuoli, e diede loro Santi ammaestramenti. (...) Poi rivolto a suoi Parenti, et Amici, che in guisa di corona intorno al letto haveva, raccomandò gli suoi figliuoli, pregandoli che dessero loro buoni consigli, e gli favorissero in tutte le cose a bene, e utile commune della Città, e licentiati da se li figliuoli a quali diede la sua beneditione, e tutti gli altri astanti, si confessò al Sacerdote addimandando per la mattina seguente, che il suo Curato li portasse la santissima Eucharistia. (...) E communicato spese tutto quel rimanente del giorno in ragionamenti spirituali con quei Sacerdoti che quivi erano deputati alla sua custodia, e sempre raccomandò lo Spirito suo nelle mani del Signore, invocando il nome di Giesù, e di Maria Vergine infino all'estremo passaggio di sua vita, che fù alle hore 2. e meza di notte."

Non diversa da quella di Ghirardacci è la valutazione che dà di Taddeo la cronaca di Leandro Alberti, ancora inedita per quanto riguarda il Trecento: cfr. ALBERTI, in particolare le cc. 231r-250v. Neutra e priva di giudizi appare invece l'esposizione della signoria di Taddeo nella cronaca di FILENO DALLE TUATE.

40 Per l'introduzione all'edizione dell'opera cfr. SPONTONE, in particolare le pp. 291-94, in cui si parla della signoria di Taddeo Pepoli.

incontestabilmente pone tutto il potere nelle mani di uno solo: così Spontone, come è prevedibile, si trova in imbarazzo nel delineare la figura di Taddeo. Il signore “fu di natura mansueto, cortese, liberale et eloquente, onde perciò da’ nobili et dalla plebe anchora grandemente amato”, secondo quello che ormai si stava delineando come luogo comune largamente accettato⁴¹. Secondo l’autore l’elezione di Taddeo è il frutto dell’indecisione delle magistrature cittadine, che non hanno saputo trovare soluzione ai ripetuti scontri tra le fazioni. Naturalmente si tratta di una spiegazione semplicistica, ma soprattutto troppo tesa a evidenziare il ruolo dell’autogoverno cittadino; abbiamo visto in realtà come già prima della presa di potere da parte di Taddeo le istituzioni comunali si fossero progressivamente svuotate di contenuto, fino a diventare strumenti di manovra per gli aspiranti alla signoria. Così Spontone depreca la perdita della libertà, dovuta agli eccessi del “governo democratico” del comune, e tuttavia riconosce a Taddeo di essere stato un signore equilibrato, preoccupato soprattutto del bene della città⁴². Siamo così di fronte a un paradosso: colui che formalmente sarebbe un tiranno, finisce per comportarsi come un buon governante, perché preoccupato del bene comune e rispettoso delle istituzioni esistenti. L’imbarazzo di Spontone nel giudicare l’esperienza signorile di Taddeo sottende la difficoltà di inquadrarla entro i confini del pensiero politico corrente. Taddeo è, per così dire, un buon tiranno, una strana parentesi, in forma di ossimoro, nella storia delle istituzioni bolognesi, secondo il pensiero di un membro dell’aristocrazia senatoria, gelosa custode delle autonomie cittadine nei confronti di Roma.

Gli scrittori bolognesi del XVII secolo non fanno che riprendere, senza originalità, l’immagine di Taddeo quale era stata delineata da Ghirardacci; così Salvetti, nelle *Notizie storiche sulla famiglia Pepoli*, si limita a compiere una piatta operazione encomiastica, raccogliendo notizie sui Pepoli e dando naturalmente risalto alla figura del più illustre esponente della famiglia. Sullo stesso piano va collocata la *Cronologia delle famiglie notabili di Bologna* di Dolfi, in cui si riverbera il giudizio positivo su Taddeo fondato sulla sua magnanimità e generosità, che lo aveva fatto apprezzare dai bolognesi⁴³. Ancora a metà del Settecento la fondamentale opera di Sarti e Fattorini sullo Studio bolognese forniva un’immagine idilliaca di Taddeo e del suo governo, evidenziando la fedeltà del signore alla Chiesa e la sua sollecitudine per il benessere dei sudditi⁴⁴. Ma si tratta delle ultime, stanche propaggini di un mito creato tardi, non senza contraddizioni, così che il signore, smessi gli abiti classici del tiranno, si ritrova a vestire quelli altrettanto convenzionali del buon signore, equanime e paterno: due immagini opposte, inconciliabili, ma entrambe in un certo senso fittizie e stereotipate, perché costruite ad arte con intenti propagandistici.

41 SPONTONE, 216.

42 Ivi, 217: “Tadeo, per lo spatio di undici anni che in tale stato poi visse, con la virtù diede segni che il desiderio di signoreggiare haveva per fine principale di non nuocere alla patria, anzi di servirle perché, aprovatati tutti gli ordini della città et posti tutti i gentilhuomini nel Senato, accioché migliore forma prendesse il governo, confermò gli Antiani Consoli, il Confaloniere di Giustizia et tutti gli altri magistrati.”

43 DOLFI, 590.

44 SARTI-FATTORINI, vol. I, tomo I, 276-286.